

“Deliziando le loro orecchie e toccando i loro cuori”:
il ruolo della musica nelle riduzioni gesuitiche in America del Sud (sec. XVII)

BEATRICE DE SANTIS

Ignazio – o, per meglio dire, Iñigo – di Loyola, nacque nel 1491 nella provincia basca di Guipúzcoa. In un primo momento il padre lo avviò alla carriera ecclesiastica, salvo poi cambiare idea poco prima di morire, raccomandando al figlio di seguire la vita militare. Nel 1521, combattendo contro i francesi che avevano assediato Pamplona, subì una grave ferita alla gamba e venne operato. Fu un momento cruciale: l'incidente lo costrinse ad un lungo periodo di convalescenza e lo lasciò lievemente claudicante. Tuttavia, proprio durante il periodo di riposo, ebbe modo di approcciarsi alla lettura di alcune opere che, fino ad allora, aveva sempre sottovalutato, come la *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia e un libro sulla vita dei santi. Iniziò a manifestarsi, seppur inconsapevolmente, una lenta e progressiva conversione spirituale che lo avvicinò sempre di più a Dio. Il vero e proprio esordio del suo percorso religioso fu il soggiorno a Manresa, per circa un anno: il fine era quello di allontanarsi da ogni tentazione mondana, intraprendendo un'ascesi rigida e severa. Iniziò a prendere nota di spunti, pensieri e riflessioni metodologiche, dando vita a quelli che sarebbero, poi, divenuti gli *Esercizi spirituali*. Dopo una breve parentesi in Terra Santa e il ritorno in Spagna dove subì un primo processo inquisitoriale, Ignazio partì per Parigi, deciso a seguire i corsi universitari presso il collegio di Santa Barbara. A Parigi fece incontri destinati a durare nel tempo, con coloro che contribuirono alla fondazione della Compagnia di Gesù: Pierre Fabre, Francesco Saverio, Simão Rodriguez, Diego Laínez, Alfonso Salmerón e Nicolas Bobadilla. Il 15 agosto del 1534, a Montmartre, il gruppo pronunciò i tre voti alla base della Compagnia, *povertà, castità e obbedienza*, cui si aggiunse anche l'importante proposito di recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa. Questo fu il principio da cui scaturì il quarto voto: l'obbedienza al Papa *circa missiones*. Qualora il pellegrinaggio non fosse stato compiuto, il gruppo si impegnavo a presentarsi davanti al Pontefice, manifestando la propria obbedienza.¹

Dunque, fin da subito l'attività missionaria risultò di fondamentale importanza per la Compagnia di Gesù: infatti, l'uso del termine “missione” venne promosso proprio dai gesuiti intorno alla seconda metà del Cinquecento.² Proprio a proposito della peculiare connotazione della parola “missione” risulta interessante la riflessione dello storico Adriano Prosperi:

«La quantità e la varietà di storie che si celano dietro la parola «missione» sono tali e tante da impedire ogni tentativo di darne una definizione. Non aiuta richiamarsi alle origini ideali collocate nelle parole evangeliche di Gesù, anche se è sempre a quelle che ci riportano coloro che di volta in volta scelsero di attuarle nella loro vita. L'incarico che Gesù di Nazareth dette ai suoi seguaci di annunziare la «buona novella» della redenzione (Mt 10,16; Lc 10,16) ne fu come la premessa ideale. Ma

¹ Sulla biografia di Ignazio di Loyola e le principali fasi della Compagnia di Gesù cfr. S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2004; C. FERLAN, *I gesuiti*, Il Mulino, Bologna, 2015.

² F. CUTURI, (a cura di), *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Meltemi, Roma, 2004, p. 10.

più che alle origini occorre guardare alle cause e al rapporto che si creò tra chi mandava e chi era mandato. Apostoli, «missi» sono coloro che vengono inviati da chi ha l'autorità per farlo. Alle origini c'è il nesso fra il passo evangelico e il dovere cristiano di dedicare la propria vita alla predicazione della "buona novella"». ³

La rilevanza dell'azione missionaria spinse i gesuiti a confrontarsi con scenari del tutto nuovi, quali il problema del contatto, del confronto, dello scontro, della mediazione con l'altro, tutti aspetti insiti nell'incontro tra culture diverse. Il quarto voto conferì ai gesuiti una posizione di prestigio rispetto agli altri ordini, poiché garantiva una libertà d'azione molto vasta. Le nuove scoperte geografiche e la diffusione della Riforma protestante in Europa costituirono le prime traiettorie verso cui si orientò l'azione dei gesuiti. Quindi, da un lato scaturì l'esigenza di partire verso il Nuovo Mondo, per evangelizzare coloro che vivevano lontani dalla luce di Dio; dall'altro, era necessario muoversi in quelle zone interne alla stessa Europa che risultavano isolate e abbandonate a se stesse, terre di povertà e degrado, dove la parola di Dio doveva ancora attecchire: è in tal senso che si connotano le missioni gesuitiche in Lunigiana, Garfagnana e Corsica a opera di Silvestro Landini, o quella in Puglia di Cristoforo Rodríguez. ⁴

A partire dalla seconda metà del Cinquecento il proposito missionario divenne esplicito e dettagliatamente istituzionalizzato. Infatti, come ha sottolineato lo storico Prosperi, si creò una continua mobilità insita allo stesso ordine, destinata ad aumentare sempre più: «la strategia gesuitica in materia di missioni era ormai definita». ⁵ L'obiettivo iniziale divenne quello di evangelizzare, proponendo una vera e propria «conversione dei cuori». ⁶ Il generalato di Claudio Acquaviva (1543-1615) – appartenente ad una nobile famiglia italiana, entrato nella Compagnia di Gesù da giovane e artefice di una rapida ascesa che lo condusse ai vertici dell'ordine – comportò notevoli mutamenti. Innanzitutto, incalzò la dinamicità della compagnia, ordinando che ogni provincia destinasse dai sei ai dodici sacerdoti alle missioni. Emblematica in tal senso l'Istruzione *Pro iis, qui ad missiones fructificandi causa proficiscuntur* ⁷, all'interno della quale manifestava lo scopo di «aiutare tutte quelle anime che, per ignoranza di tutte quelle cose che sono necessarie alla salvezza, si trovano in condizione di peccato con il rischio della dannazione eterna». ⁸

Ancora, sulla stessa scia, si orientarono le parole del settimo generale dell'ordine, Vincenzo Carafa (1646-1649) che, riferendosi sempre alla necessità di effettuare missioni durature ed efficienti, nella lettera intitolata *De mediis conservandi primaevum Societatis spiritum* ⁹, scrisse: «nelle missioni i nostri siano emuli degli apostoli: associati a due a due, vadano a piedi, vivano di elemosina, dimorino negli ospedali, sorretti dalla fede, speranza e carità di Dio». ¹⁰ È con questo spirito che devono essere inquadrare le missioni gesuitiche popolari, nelle piccole province e periferie, dove si tentò di ricongiungere le realtà rurali

³ A. PROSPERI, *Missionari. Dalle Indie remote alle Indie interne*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2024, p. 4.

⁴ S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, cit., p. 62.

⁵ A. PROSPERI, «Otras Indias». *Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, (1982), ora in *Id.*, *America e Apocalisse e altri saggi*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 1999, pp. 65-88.

⁶ *Ivi*, p. 65.

⁷ S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, cit., p. 63.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

e povere con la fede cattolica. Si trattava di luoghi emarginati, dove le persone, prevalentemente analfabete, vivevano nell'ignoranza, non potendo neanche contare su una efficace guida pastorale. Lì, l'intervento dei gesuiti si manifestò nel tentativo di formare professionalmente i sacerdoti del luogo, affinché fossero pronti a propagandare la parola di Dio, educando e convertendo. Ma i compiti dei gesuiti non si limitavano alla sola sfera spirituale: essi, infatti, spesso assumevano ruoli di controllo e gestione sulla vita dell'intera comunità, svolgendo compiti di risoluzione delle controversie tra famiglie. Solitamente le missioni si svolgevano durante tutto l'anno e avevano durata variabile. Nell'Italia meridionale i mezzi più consueti di evangelizzazione passavano attraverso una sistematica comunicazione con i fanciulli. Ai piccoli si insegnava la dottrina cristiana raccontando storie di forte impatto emotivo, nelle quali si evidenziava il destino che sarebbe toccato in sorte ai peccatori che morivano senza aver conosciuto la fede in Dio:

«Centrale in questo tipo di missione era il ruolo del predicatore. La predicazione gesuita rispondeva ai canoni dell'estetica barocca “dell'insegnar diletando”: si rifletteva in quelle immagini la testimonianza di una religione minacciosa e punitiva, capace di suscitare nelle coscienze il senso del peccato, che può essere espiato solo attraverso la penitenza e la preghiera. [...] Più che insegnare i contenuti teologici e i dogmi del cristianesimo, si impartiva un codice morale di comportamento. Di solito i gesuiti operavano in due, uno era “il dolce”, l'altro “il terribile”. Una delle coppie più famose fu quella composta da Giovanni Pietro Pinamonti e da Paolo Segneri senior».¹¹

Esportatori di una “guerra concettuale”, i gesuiti contribuirono alla diffusione della dottrina cristiana nel Mezzogiorno d'Italia, imponendo, talvolta, anche nuovi riti devozionali: alla Vergine, al Sacro Cuore di Gesù e all'Angelo Custode. Ma l'efficienza missionaria dell'ordine – che ben attecchì nelle zone interne – riuscì a rivelare tutta la sua unicità specialmente nelle terre d'oltremare. I gesuiti viaggiarono molto, arrivando fino in Oriente, dove si instaurò fin da subito un sostanziale rapporto di parità e stima reciproca tra missionario e individuo da convertire, presupposto imprescindibile da cui scaturirà un originale dialogo tra culti e riti differenti. Ben diversa la situazione nelle Americhe, su cui tale contributo intende soffermarsi, dove la dicotomia noi/altro fu evidente fin dai primi incontri con gli indigeni. Nel 1549 un gruppo di gesuiti guidati da Manuel da Nóbrega approdò a Salvador de Bahia, in Brasile. Subito dopo, nel 1566, iniziarono le incursioni in Messico, Perù e Florida. I nativi di queste zone, poco inclini a seguire regole e limitazioni, restii a nascondere le proprie nudità e tendenti alla poligamia, resero evidenti le difficoltà di conversione cui i missionari miravano. Inoltre, le differenze linguistiche resero impervia la comunicazione e i gesuiti compresero di dover ricorrere a metodi alternativi, affidandosi per lo più all'ausilio della musica. A tal proposito, sembrava, in effetti, che gli ignaziani fossero stati preparati «fin dall'inizio della loro attività nelle Indie a un tipo di “campagna musicale”, strategia realizzata contemporaneamente per altri versi in pieno spirito controriformista nella stessa Europa [...]».¹² In alcuni luoghi, nell'America del sud, le missioni gesuitiche ebbero un forte impulso, superando addirittura le aspettative iniziali e approdando a risultati significativi: ciò è riscontrabile all'interno del sistema delle *reducciones* (riduzioni), ovvero «villaggi fondati [...] al fine

¹¹ Ivi, pp. 64-65.

¹² F. CUTURI, (a cura di), *In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità*, cit., p. 102.

di proporre un'organizzazione sociale ed economica stabile»¹³, in cui i nativi erano costretti a vivere, abbandonando progressivamente le proprie abitudini "selvagge". L'esperimento delle riduzioni nacque in Brasile, ma è soprattutto nel Paraguay che manifestò i risultati sperati: lì, in un territorio ben più ampio rispetto a quello attuale, la creazione di villaggi funzionò. Principali protagonisti di questa fortunata esperienza furono i Guaranì, popolo semplice che già prima dell'incontro con i gesuiti presupponeva una forte sovrapposizione tra vita religiosa e politica. Per questo motivo la quotidianità all'interno delle riduzioni non si rivelò particolarmente traumatica per i Guaranì che, perciò, furono posti al centro di una continua pratica di evangelizzazione, nonostante i gesuiti dimostrassero una certa attenzione verso la salvaguardia della loro cultura indigena, quando quest'ultima non si rivelava del tutto inconciliabile con la dottrina cristiana. È bene sottolineare, quando ci si sofferma sulla questione delle riduzioni nate a sud, che non si trattò di una invenzione dei gesuiti: questi ultimi furono abili nel comprendere che, partendo da un'esperienza preesistente e apportando le dovute modifiche, avrebbero potuto creare condizioni ancora più favorevoli. I primi villaggi di nativi scaturirono dall'istituzione dell'*encomienda* e furono voluti per lo più dai francescani; i gesuiti, tuttavia, ebbero il merito di promuovere una

«progressiva autonomizzazione [...] dal mondo dei rapporti sociali ed economici spagnoli. La maggiore novità rispetto alle altre esperienze fu infatti l'eliminazione della soggezione all'*encomienda* a beneficio degli indigeni, che divennero tributari direttamente della corona spagnola».¹⁴

L'abolizione del sistema dell'*encomienda*, perciò, indubbiamente contribuì a promuovere la forte adesione al progetto delle riduzioni da parte dei Guaranì. Da non trascurare neanche il fattore economico: le riduzioni non godevano di un'economia totalmente autosufficiente, ma erano strettamente correlate anche ai latifondi, dipendenti dai collegi che i gesuiti possedevano in vari territori, tra cui il Perù.¹⁵ Il tentativo dei missionari, dunque, fu anche quello di generare una condizione di autosufficienza economica, che potesse garantire anche un certo profitto. Ecco come, piano piano, si costituì un modello imponente, definito da alcuni storici come «Repubblica Cristiana».¹⁶

All'interno degli *Esercizi spirituali* Ignazio insisteva sulla necessità di approcciarsi all'azione missionaria tenendo conto di alcuni fattori imprescindibili, quali esperienza, riflessione e preghiera. L'attenzione risultava fondamentale dal momento che «permette alla realtà dell'altro di essere presente e di entrare in dialogo con me [...]»¹⁷. Dunque, un presupposto importante, poiché richiedeva lo sforzo di immergersi in un processo di partecipazione attiva, di predisposizione nei confronti dell'altro. La riflessività spingeva verso una contemplazione dell'azione, ovvero verso una «contemplazione della presenza di Dio in tutte le cose»¹⁸ e, infine, il momento della preghiera, affinché l'uomo non perdesse mai di vista il contatto con Dio, cui tutti suoi sforzi dovevano essere indirizzati.

¹³ C. FERLAN, *I gesuiti*, cit., p. 128.

¹⁴ S. PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, cit., p. 109.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ C. FERLAN, *I gesuiti*, cit., p. 129.

¹⁷ C. BARNAO, *La spiritualità ignaziana. Tra integrazione e azione sociale radicale*, in "La dimensione religiosa: problemi di metodo, Quaderni di sociologia e ricerca sociale", n. 56, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Trento, 2011, p. 6.

¹⁸ *Ibidem*.

Si tratta di passaggi che dimostrano quanto, anche in via prettamente teorica, i gesuiti fossero accorti e precisi nella costruzione della propria strategia missionaria. Ma quando la teoria si tradusse in pratica, allora si rese necessario ampliare mezzi e metodi con cui assottigliare l'ingente distanza che opponeva colonizzatori e colonizzati.

Tornando ad evidenziare i mezzi alternativi cui i gesuiti decisero di affidare l'opera di indottrinamento e conversione – consci di non poter far largo uso della parola – non si può tralasciare l'importanza che la musica rivestì nel processo di avvicinamento all'altro. All'interno della *Breve instrucción para los que de la Compañía son enviados*, lo stesso Ignazio affermava: «riguardo agli strumenti da utilizzare [...] non potendo utilizzare tutte le armi, prendete quelle che ritenete probabilmente più efficaci [...] o quelle che si gestiscono meglio»¹⁹. La musica, preziosa alleata nell'opera di evangelizzazione, si configurò fin da subito come una efficace “arma” di persuasione, poiché riusciva a veicolare importanti messaggi dottrinali e pedagogici, sopperendo a quel vuoto creato dall'incomprensibilità linguistica. Ecco spiegato perché coloro che manifestavano spiccate doti canore e musicali erano sempre tra i primi scelti per essere inviati in missione. La strategia musicale era accuratamente studiata e preparata, nulla doveva essere lasciato all'improvvisazione. Questa pratica si configurava, infatti, come un momento fondamentale per incuriosire i nativi, spingerli ad abbandonarsi alla melodia, fidarsi e, inconsapevolmente, farsi travolgere da un indottrinamento silente e progressivo. Perfino il primo incontro diventava fondamentale: «al seguito dei missionari in partenza per una spedizione si trovavano di solito anche i musicisti indigeni, certamente già convertiti, pronti a esibirsi al momento debito».²⁰ La loro presenza era importante perché «contribuiva a impressionare gli abitanti della selva con la musica europea»²¹ e destava in loro «il desiderio che anche i loro figli potessero diventare pratici di quell'arte tanto estranea quanto incantevole».²² Nonostante la musica fosse utile anche per intrattenersi durante le missioni, fornendo un antidoto contro il malumore e apportando una buona dose di serenità, era impiegata per lo più in senso pratico, sottintendendo il fine di colonizzare l'immaginario altrui.²³ Emblematiche le parole di Muratori a riguardo:

«Imperocché mettendosi a cantare su quelle riviere le Laudi della Dottrina Cristiana, o altre Canzoni sacre, uscivano dalle lor tane que' Barbari, e come storditi e incantati li seguitavano; e allorché il Missionario ne vedea raunato un buon numero, cominciava a predicar loro la bellezza e l'utilità della Fede di Gesù cristo, aprendosi con ciò l'adito a formar qualche Riduzione».²⁴

Dopo aver attirato gli indigeni bisognava instaurare un contatto con loro. La seconda fase della strategia musicale prevedeva, quindi, la scelta di un gruppo di giovani da istruire alla musica, in modo che dessero vita al futuro complesso del luogo. Era più comodo persuadere i ragazzi piuttosto che gli adulti. Verso questi ultimi non si nutrivano aspettative particolari: bastava che acquisissero una conoscenza basilare della dottrina

¹⁹ J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, Sílex, Madrid, 2010, p. 153. La traduzione è mia.

²⁰ F. CUTURI, *In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità*, cit., p. 102.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ A riguardo Cfr. S. GRUZINSKI, *La colonizzazione dell'immaginario*, Einaudi, Torino, 1994.

²⁴ L.A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, presso Giambatista Pasquali, Venezia, 1752, p. 97.

cristiana. Ai giovani, invece, erano richiesti sforzi maggiori, tra cui quello di sorvegliare la vita della comunità e informare i maestri di eventuali infrazioni:

«la principal industria si indirizza nell'allevare i figliuoli e i giovinetti [...]. Questi sono le più diligenti spie che tengono i Padri, che van notando e inquirendo tutti i delitti e peccati del popolo; e qualsivoglia offesa di Dio scuoprono, la relevano al Padre doppio d'haver ripreso quelli che la comettono [...] sino l'istesse madri sue, interrogate nelli confessioni di qualche peccato, se non l'han commesso danno per risposta: non l'ho fatto, perché già me l'havrebbe ripreso mio figliuolo [...]».²⁵

Infine, la terza fase prevedeva una stabilizzazione della situazione creata. Quando l'impulso musicale sembrava ormai aver attecchito, bisognava organizzare e scandire le occasioni in cui sarebbe stato opportuno servirsene. Non bastava aver ricevuto un'educazione musicale, ma si rendeva anche necessario evidenziare sempre il nesso musica – religione. Ecco perché si insisteva affinché le manifestazioni musicali avvenissero durante i giorni di festa, o dentro le chiese o intorno ad esse. Gli spettacoli rappresentavano un momento di felicità condivisa da parte di tutta la comunità. I nativi aspettavano con gioia di poter assistere a queste performance ritmate, curatissime nei dettagli e preparate con un ben preciso intento di grandiosità. Gli ingnaziani furono abili nel predisporre strategie di avvicinamento al mondo altrui per favorire, progressivamente, una sostituzione tra vecchie credenze e nuove realtà: «i gesuiti curavano molto l'aspetto della spettacolarità, avendo sempre uno sguardo alle peculiari aspettative da parte degli amerindi, nella cui psiche riuscirono già molto presto a penetrare».²⁶ Oltre che allettante per la capacità di allietare e dilettere, per molti indigeni predisporre alla musica significava anche compiere una scelta di vita. Il ruolo di musicista offriva molti vantaggi, ad esempio la possibilità di effettuare viaggi in altre riduzioni vicine e l'essere esenti dal tributo alla Corona.

L'esperimento melodico effettuato nel sud America funzionò anche perché le popolazioni con cui i gesuiti entrarono in contatto già presupponevano, all'interno della propria cultura, una tradizione musicale. Gli indigeni conoscevano senz'altro i sonagli e i tamburi ed erano soliti intonare canti durante riti funebri e cerimonie. Esistevano canti di caccia e di iniziazione, utilizzati anche da popolazioni meno evolute.²⁷ Dunque, i gesuiti non si trovarono ad operare in un contesto in cui l'accesso alla musica era del tutto sconosciuto e ciò favorì la buona riuscita della strategia missionaria.

La musica divenne un metodo importante per l'azione evangelica, di cui i gesuiti poterono disporre ovunque, non solo nelle Americhe ma anche nei territori della vecchia Europa. Ad esempio, quando la chiesa di Dresda si dotò di un gruppo di cantori diretto da missionari gesuiti, fu subito evidente l'efficienza del mezzo musicale nell'attirare i non cattolici, che nel frammento seguente sono indicati genericamente con il termine eterodossi:

«Durante tutto l'anno, soprattutto nelle feste principali, questa musica unica e squisita [...] attira ascoltatori eterodossi, [...] deliziando le loro orecchie e toccando i loro cuori mentre vedono tante forme di devozione nella cappella e si sentono torturati dai loro intimi scrupoli poiché sono stati attratti qui dalla curiosità ma alla

²⁵ F. CUTURI, *In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità*, cit., p. 104.

²⁶ Ivi, p. 105.

²⁷ Ivi, pp. 105-106-107.

fine si sono sentiti affascinati dalla verità della Santa Religione». ²⁸

La Compagnia di Gesù non fu sempre coesa nella valutazione sulla musica come strumento di conversione ed evangelizzazione. Si crearono, a più riprese, dibattiti e polemiche che opponevano sostenitori e detrattori di tale uso. Infatti, alcuni sostenevano che l'uso della musica portasse «ad un notevole incremento di confessioni e devozioni, [...] mentre altri temevano che prove ed esecuzioni sottraessero tempo alla missione essenziale» ²⁹. Già durante il corso del XVI secolo, comunque, si iniziò a percepire concretamente quanto la musica fosse utile a plasmare l'animo delle persone, «aumentando le vocazioni, le conversioni e la disposizione favorevole e ricettiva verso la predicazione». ³⁰ Quando, dopo la morte di Mercuriano, cominciò il generalato di Claudio Acquaviva, la svolta a favore di una strategia musicale fu chiara fin dal principio. Acquaviva, infatti, era entrato in contatto con i gesuiti attraverso un compositore, Francisco de Borja, che era anche un «determinato mecenate dell'uso del canto nelle professioni», ³¹ dimostrando quindi una certa inclinazione nei confronti della musica, che aumentò di buon grado quando diventò generale. Fu proprio grazie al suo influsso che nacquero molti istituti, specie in Europa orientale, adibiti all'insegnamento e alla pratica della musica. Man mano che le esperienze dei gesuiti al di fuori dei confini del vecchio continente crescevano, aumentava anche l'attenzione rivolta alla politica musicale. In molte zone, infatti, quali Asia, Africa ma soprattutto America, «gli indigeni mostrarono una notevole capacità di adattare i propri canti, ritmi e strumenti agli insegnamenti missionari, nonché di assorbire la musica suonata dai predicatori, determinando una reciproca comprensione a beneficio dell'opera di evangelizzazione». ³² Dunque, nonostante qualche teorica titubanza iniziale, la musica si rivelò fin da subito una alleata fondamentale, in grado di esercitare una forma di attrazione verso gli indigeni, un mezzo efficace «con cui si rafforzò la fede, si ascoltarono meglio le prediche e aumentarono le confessioni». ³³

In alcuni casi, specie in America del sud, la musica adottata a scopi di conversione determinò punti di contatto e aggregazione con alcune pratiche tradizionali tipiche della cultura indigena che funsero da collante, in una fase iniziale, per favorire l'assimilazione della dottrina cristiana. Alcune melodie, ad esempio, iniziarono ad essere intonate anche «su ritmi di origine profana, come la folía, legati ad antichi riti di fertilità». ³⁴ Anche per questo accadde spesso che da Roma partissero alcuni visitatori inviati nelle missioni americane per controllare e moderare i metodi usati dai missionari, così che non risultassero troppo contaminati. Questi tentativi di controllo, tuttavia, non sortirono alcun effetto: ci si rese conto del fatto che, affinché l'evangelizzazione potesse effettivamente funzionare, c'era bisogno di ibridare le esecuzioni musicali, in modo che gli indigeni iniziassero a fidarsi e ad opporre una sempre minore resistenza. Anche in tal senso la strategia musicale rivela un intento di colonizzazione dell'immaginario di forte impatto: la musica si configurava come uno

²⁸ J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 158. La traduzione è mia.

²⁹ Ivi, p. 162. La traduzione è mia.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p. 163. La traduzione è mia.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

«strumento che aiutava a evidenziare i legami culturali tra ciò che esisteva prima e ciò che poi veniva riproposto. Un missionario del Brasile, Manuel de Lobrega, ha affermato con forza “datemi un’orchestra e subito conquisterò tutti i non credenti in Cristo”».³⁵

In quanto a pratica di evangelizzazione ben riuscita, l’Oriente si configurò come un emblematico esempio da seguire e riprodurre anche nelle colonie americane. Tramite fonti ufficiali, come la *Gazeta de Madrid* o la *Gazeta de Zaragoza*, iniziarono a diffondersi notizie di come gli ignaziani fossero riusciti, già in Oriente, ad impiegare la musica come strumento pastorale. Anche in quei luoghi, l’iniziale ibridazione culturale aveva poi lasciato il posto a ciò che ad oggi può essere definito come una «atrocità culturale».³⁶ In una lettera inviata da Francesco Saverio ai suoi corrispondenti a Roma, si legge infatti:

«Dopo che la gente ebbe finito di battezzare, ordinai che fossero demolite le case dove avevano i loro idoli, e feci loro, una volta cristiani, spezzare in piccoli pezzi le immagini degli idoli. Non posso finire di scrivervi la grande consolazione che prova l’anima mia nel vedere gli idoli distrutti per mano di coloro che li avevano idolatrati».³⁷

Ed ecco che la medesima situazione si propagò, progressivamente, anche nelle Americhe. Manuel de Nobrega, il superiore della prima missione in Brasile, riteneva che «con la musica e l’armonia delle voci, osasse attirare a sé tutta la gente d’America».³⁸ Egli, infatti, aveva constatato che «l’evangelizzazione attraverso il canto della dottrina serviva a convertire sia i bambini che i loro genitori, in un ambiente che a priori si poteva definire ostile».³⁹ La predicazione poteva rivelarsi molto difficile in questi luoghi infausti e spesso i missionari si trovavano in situazioni scomode o pericolose, specialmente quando ci si imbatteva in tribù che praticavano sacrifici umani e cannibalismo. In questi casi, ancora una volta, la musica riusciva a educare e persuadere:

«il fascino delle melodie cantate, spesso con l’accompagnamento del flauto, non solo faceva sentire il messaggio evangelico, ma, in precedenza, moderava consuetudini ancestrali e permetteva di addolcire gli incontri tra missionari e indigeni, trasformando la musica in un vero balsamo».⁴⁰

La musica rivestiva quasi un effetto salvifico e aveva senz’altro il potere di placare e predisporre gli animi. Le testimonianze dei missionari consentono di ricostruire il processo di evangelizzazione propagandato attraverso la strategia musicale: dopo aver avvicinato ed incuriosito i nativi, si passava all’insegnamento delle preghiere tramite il

³⁵ J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, Secretariado de publicaciones e intercambio editorial Universidad de Valladolid, Valladolid, 2007, p. 372. La traduzione è mia.

³⁶ J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 165. La traduzione è mia.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

canto e l’accompagnamento musicale. Inizialmente ci si affidava alla voce, proponendo esercizi vocalici da effettuare in coro oppure uno dopo l’altro, per poi passare anche all’uso di strumenti musicali quali flauto, vari strumenti a corda e tastiere. Un missionario, José de Anchieta, che arrivò presso alcune missioni in Brasile intorno al 1553, raccontò «che le voci dei bambini erano accompagnate da flauti e da un clavicembalo». ⁴¹ Anchieta, che era anche poeta e compositore, divenne provinciale del Brasile, dopo un lavoro talvolta rischioso e solitario, ma sempre supportato dalla convinzione che nel canto e nel suono degli strumenti musicali risiedesse il «miglior veicolo di evangelizzazione». ⁴²

Un altro esempio significativo che offre testimonianza di come la strategia musicale gesuitica avesse attecchito nelle varie zone dell’America del sud è il caso della città di Quito, dove le missioni, appoggiate dalle classi superiori, incorporavano anche la musica cantata e strumentale, «con l’uso preminente della *vihuela*, strumento a corde pizzicate che circolava in Spagna». ⁴³ In tutto il territorio del vasto vicereame della Nuova Spagna (che corrisponde in parte all’attuale Messico) il pragmatismo gesuita prevedeva il diffuso uso della musica «per conquistare la volontà degli abitanti, predicando la verità attraverso melodie e canti». ⁴⁴ All’interno delle nuove chiese, inoltre, gli indigeni erano coinvolti nella costruzione di organi e nella conservazione di vecchi strumenti di cui le congregazioni si servivano per formare i propri musicisti. Nelle missioni in America del sud i gesuiti riuscirono ad approdare a risultati significativi, contando molteplici adesioni e conversioni grazie «a feste cantate, la polifonia nel culto, le danze in onore della Vergine, le litanie nelle preghiere, i vesperi accompagnati da trombe e ciaramelle, i concerti alle inaugurazioni di nuove scuole, le danze alle canonizzazioni [...]». ⁴⁵ Anche nel territorio del Perù, intorno agli anni 1560-1579, pare che la predicazione cantata fosse riuscita «a sradicare le liriche indigene che i preti gesuiti definiscono lascive». ⁴⁶ Commentando l’apporto dei gesuiti nelle Americhe, il vescovo Johannes Meier ha affermato che «la storia del successo delle missioni dei gesuiti è impensabile senza la musica». ⁴⁷ A conferma di ciò risulta esemplificativo il seguente passaggio:

«La pratica dei missionari gesuiti aveva cominciato a far girare una ruota di grandi dimensioni e di inerzia inarrestabile. I nostri indigeni convertiti alla fede cristiana, battezzati, confessati ed educati secondo i disegni evangelizzatori delle missioni, costituirono presto un corpo di cantanti e strumentisti che, a loro volta, istruirono nuovi musicisti, sicché non solo fu impossibile sradicare la musica dei servizi religiosi, ma la popolazione autoctona si impregnava di una nuova usanza: quella di cantare e agire secondo gli orientamenti missionari, nelle attività quotidiane, quella di essere musicista, attraverso la quale numerose persone e famiglie potevano vivere rispondendo alle richieste e commissioni per suonare o cantare in altri luoghi o occasioni, e quella di liutaio o costruttore di strumenti, poiché la crescente domanda non poteva essere soddisfatta solo con l’arrivo delle navi metropolitane». ⁴⁸

I missionari gesuiti ritenevano che la musica fosse un buon mezzo anche per immettersi

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 166. La traduzione è mia.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 165. La traduzione è mia.

⁴⁸ *Ivi*, p. 167. La traduzione è mia.

sempre più nell'immaginario indigeno e sostituire «le ancestrali usanze viziose e peccaminose»⁴⁹ con i nuovi dettami del cristianesimo. I bambini, principali protagonisti dell'opera di evangelizzazione, «erano soliti cantare, e tra i tanti adolescenti ne veniva scelto un buon numero per studiare le note musicali. Da quel potenziale gruppo di musicisti provenivano suonatori di lira, di organi a fiato, cetre, violini, flauti, trombe e corni, che costituivano tutte risorse sonore all'interno delle riduzioni».⁵⁰ Ancora, i bambini impararono ben presto

«ad adattare le melodie autoctone ai testi estratti dai sermoni evangelici dei missionari, con frequenti derivazioni in ritmo di danza che permettevano loro di dare sapore e gioia agli avvenimenti vissuti nelle riduzioni e nelle aree di influenza dei gesuiti, come onomastici, arrivi di nuovi missionari, feste del Corpus Domini e della Vergine, Natale, commemorazioni locali [...]».⁵¹

La musica esercitava anche una funzione salvifica, poiché rappresentava per gli indigeni una professione retribuita e un modo per inaugurare una nuova vita, lontana da «vecchie pratiche peccaminose, come la promiscuità o la pigrizia».⁵² A proposito della necessità di sostituire «le vecchie pratiche peccaminose» con la buona e giusta parola di Dio, va sottolineato come anche la danza accompagnata da un'accurata composizione musicale esercitasse un ruolo specifico nella pratica di rieducazione dei nativi, come dimostra il seguente frammento:

«Le danze si svolgevano durante le grandi feste, in piazza, quando era presente tutta la popolazione, con i sacerdoti che rimanevano seduti sulla porta della chiesa. A ballare erano solo i bambini e i giovani, mentre rimanevano seduti uomini e donne, anche separati, mentre li guardavano. [...] Le danze nelle riduzioni avevano una dimensione simbolica. Alcuni rappresentavano la lotta dell'arcangelo San Michele contro il diavolo, cioè la lotta del bene contro il male. Altro episodio ampiamente rappresentato con la danza era l'adorazione dei Re al Dio che nasce, dopo essere stati avvertiti da una stella, oppure la lotta dei cristiani contro i mori, seguendo il ritmo scandito dalla musica con il movimento del corpo. [...] In questo modo la danza aveva uno scopo didattico e perfino moralizzante, contrariamente a quanto sembrava essere creduto a priori. José Cardiel racconta di aver insegnato lui stesso a ballare in settanta modi diversi, dimostrando che [questi modi] potevano essere utilizzati per scopi positivi [poiché] nei balli ballano tutti i peccati».⁵³

Inoltre, talvolta, oltre a canti e balli, si organizzavano anche alcune «rappresentazioni drammatiche, teatrali, alcune con temi natalizi, come quella in cui i pastori ricevevano l'annuncio dell'angelo di andare ad adorare il bambino Gesù».⁵⁴

Nonostante gli indigeni fossero ritenuti, nella maggior parte dei casi, poco intelligenti, i

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, cit., p. 372. La traduzione è mia.

⁵¹ J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 167. La traduzione è mia.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, cit., p. 374. La traduzione è mia.

⁵⁴ *Ibidem*.

gesuiti sembravano apprezzare la propensione naturale che molti sembravano manifestare nei confronti della musica. Quest’ultima, quindi, svolse anche la funzione di collante tra due mondi molto diversi. La fusione tra catechesi e musica era talmente ingente che difficilmente si poteva distinguere l’una dall’altra. Il gesuita Cayetano Cattaneo affermò che

«quando arrivò nella provincia del Paraguay nel 1629, la capacità interpretativa dei Guaraní attirò così tanto la sua attenzione che in una lettera alla sua famiglia a Modena descrisse come un adolescente di dodici anni si esibiva con la lira, senza alcun intoppo nelle partiture più difficili». ⁵⁵

Questa testimonianza dimostra come l’iniziale scetticismo dei gesuiti nei confronti di popoli e tribù ritenuti inferiori si stemperasse progressivamente, nel corso del tempo, assumendo toni più aperti e concilianti grazie al potere della musica.

In alcuni casi è possibile fare riferimento ad un vero e proprio «patrimonio strumentale»⁵⁶ cui le esperienze dei gesuiti portarono nei territori colonizzati. Infatti, in alcune città situate nel vicereame del Rio de la Plata, a cavallo dell’attuale Paraguay, parte dell’Argentina, parte del Brasile e dell’Uruguay, si trovavano «grandi gruppi d’archi, violini, lire, vihuelas, liuti, arpe e cetre»;⁵⁷ inoltre, «alcune chiese possedevano un organo e gruppi di campane, nonché gruppi di fiati, con trombe, fagotti, tromboni e clarinetti, senza mancare strumenti a tastiera, come clavicembali e spinette, nello stesso tempo in cui venivano create biblioteche musicali con spartiti e libri di teoria».⁵⁸ Diverso il caso delle riduzioni della fascia del Pacifico meridionale (corrispondente all’attuale Cile), dove l’opera evangelica tardò a stabilizzarsi. Di conseguenza, è più difficile parlare di una vera e propria strategia musicale limitatamente a queste zone.

Ricordare i nomi di coloro che resero possibile l’esperimento di evangelizzazione attraverso la musica è importante, poiché permette di conoscere effettivamente i principali protagonisti di questa opera missionaria e permette di comprendere come ciascuno di essi interpretò la strategia musicale facendosene portavoce. In una prima fase, quando Ignazio era ancora in vita, i musicisti gesuiti più importanti furono Francisco de Borja e José de Anchieta. Un nome importante che si impose dopo la morte del fondatore dell’Ordine, invece, è quello del belga Jean Vaisseau⁵⁹, maggiormente noto come Juan Vaseo. Dopo aver ricevuto una solida formazione letteraria, artistica e pedagogica, iniziando anche a interessarsi di musica, Vaseo esordì come cantante al servizio del governatore delle Fiandre, l’arciduca Alberto, cognato, allievo e poi genero di Filippo II. Nel 1612 chiese di entrare nella Compagnia di Gesù e quattro anni dopo fu inviato alla missione di Nostra Signora di Loreto, nel Paraguay. Da quel momento in poi dedicò la sua vita alla catechesi e alla conversione, affidandosi a melodie cantate accuratamente preparate con il fine di dilettere ed educare gli indigeni.

⁵⁵ J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, cit., p. 373. La traduzione è mia.

⁵⁶ J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 167. La traduzione è mia.

⁵⁷ Ivi, p. 168. La traduzione è mia.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. J. L. BETRÀN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 169.

Altra personalità di spicco, nonché amico dello stesso Vaseo, è Louis Berges,⁶⁰ originario della città francese di Abbeville. Era un uomo talentuoso: dopo gli studi di pittura iniziò a svolgere varie mansioni, distinguendosi anche come orafo, compositore, ballerino e medico. La musica fu una delle sue grandi passioni e, a tal proposito, sopravvive una lettera in cui Berges, scrivendo al generale dell'Ordine, fa esplicito riferimento alla necessità di procurarsi gli archi per la vihuela, poiché questo era uno degli strumenti con cui componeva e si accompagnava nei suoi catechismi musicali. Vi sono, inoltre, numerose testimonianze di indigeni che impararono a suonare la vihuela dopo aver seguito le lezioni di Berges, che partecipò ad alcune missioni nel Paraguay e fondò una scuola di musica. I suoi brani e le sue composizioni divennero famose e viaggiò spesso a servizio della Compagnia di Gesù offrendo un prezioso contributo all'opera di colonizzazione.

Sempre nell'ambito delle missioni americane troviamo anche il napoletano Pietro Comentale,⁶¹ esperto di musica e matematica che entrò nella Compagnia di Gesù nel 1611. Sei anni dopo fu assegnato alla zona di Buenos Aires, dove creò una scuola di indigeni, strumentisti e cantanti.

È opportuno menzionare anche il toscano Domenico Zipoli,⁶² figura di spicco del barocco musicale europeo e probabilmente anche il più importante compositore missionario gesuita del periodo precedente l'espulsione del 1767. Famosa la sua composizione intitolata *Vespri e messa per la festa di San Carlo*, sotto il patronato della *Fradernidad de Santa Cecilia*. La sua carriera di compositore continuò a crescere: divenne organista della Chiesa di Gesù, a Roma. La sua produzione musicale è molto vasta, comprendendo salmi, oratori, inni, scene per opere collettive, brani per tastiera, messe e così via. Si distinse anche nella composizione di diversi oratori, due relativi a Sant'Antonio di Padova e Santa Caterina Martire, di cui vinse per concorso le commissioni. Il musicologo Bernardo Illari è convinto del fatto che sia proprio Zipoli l'autore di *San Ignacio de Loyola*,⁶³ una delle poche opere coloniali ispano-americane sopravvissute. Si tratta di un'opera drammatica musicale che ha fatto parte della cosiddetta "Repubblica gesuita del Paraguay", i cui protagonisti principali sono Sant'Ignazio di Loyola e San Francesco Saverio.

Riguardo le missioni in America del Nord, invece, la situazione si dimostrò ben più intricata. L'impero del Giglio, cioè l'impero francese in America del Nord, arrivò a comprendere, nel momento della sua massima espansione, regioni quali il Québec, l'Acadia (gli attuali Nuova Scozia e Nuovo Brunswick), Plaisance (sull'isola di Terranova) e la Louisiana, ma non ebbe lunga vita: la Guerra franco-indiana (1763), infatti, determinò il declino francese e la supremazia inglese. In questi territori il processo di colonizzazione fu lento e progressivo, passando attraverso diversi esperimenti di perlustrazione del territorio e prove di stanziamento. I primi ad arrivare presso i territori della Nuova Francia furono i recolleti, più comunemente conosciuti con il nome di

⁶⁰ Sulla figura di Louis Berges cfr. J.L. BETRÁN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 170.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Sulla figura di Domenico Zipoli cfr. J. L. BETRÁN, *La Compañía de Jesús y su proyección mediática en el mundo hispánico durante la Edad Moderna*, cit., p. 171 e J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, cit., pp. 375-376.

⁶³ Cfr. J. BURRIEZA SÁNCHEZ, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflict trabajos y misiones de la compañía de Jesus en la America moderna*, cit., p. 377.

francescani,⁶⁴ che giunsero nell’odierno Canada intorno al 1615. I gesuiti, invece, arrivarono tardivamente in queste zone, sostituendo gradualmente gli altri missionari. Com’era già stato per i recolletti, anche i membri della compagnia di Gesù tentarono, prima di tutto, di comprendere lingua, usi e costumi degli indigeni, sia per agevolare la pratica di conversione, sia per instaurare una collaborazione con i nativi, particolarmente utile in un territorio che si presentava vasto e impervio. Nel 1632 i gesuiti arrivarono a controllare tutta la zona di Québec, riprendendo anche il controllo di quelle missioni istituite tempo prima dai francescani intorno alle principali tribù amerindie alleate dei francesi (Algonchini ed Uroni prima di tutto). Anche per l’organizzazione di questi luoghi i gesuiti pensarono di attuare il sistema delle *reducciones* che si era rivelato così funzionale altrove: la più famosa riduzione nata nella Nouvelle France fu quella di Sillery, vicino Québec. Ma si trattò di una storia molto diversa rispetto all’auspicato *rêve paraguayen*⁶⁵ (sogno paraguaiano): nell’impero del Giglio, infatti, le riduzioni non attecchirono mai del tutto e l’esperimento di colonizzazione andò incontro al fallimento. Non è facile ricostruire il processo di occupazione di queste zone, ma lo studio delle relazioni gesuitiche risulta illuminante in tal senso poiché permette di cogliere dettagli importanti per inquadrare i rapporti che si instaurarono, pian piano, tra missionari e nativi. Proprio all’interno di queste testimonianze è possibile ritrovare passaggi inerenti alle strategie di avvicinamento ed evangelizzazione attuate dai gesuiti e, ancora una volta, com’era stato già nel caso dell’America del sud, appare evidente il fondamentale ricorso alla musica. La relazione del padre gesuita Paul Le Jeune (1638)⁶⁶, ad esempio, rivela in alcuni passaggi quanto i membri della Compagnia di Gesù fossero abili nel cogliere quegli aspetti fondamentali della cultura indigena di cui, poi, si servivano nella strategia di evangelizzazione per veicolare messaggi di fede. Il riferimento di come musica e balli fossero sempre presenti nell’immaginario indigeno ricorre in molti passaggi, come nel successivo:

«Non mi impegno a menzionare in dettaglio tutto ciò che i nostri selvaggi sono soliti fare in virtù dei loro sogni; sarei costretto a mostrare su questo foglio troppe assurdità. Mi accontenterò di dire che i loro sogni di solito si riferiscono o a una festa, o a una canzone, o a una danza, o a un gioco [...]».⁶⁷

I gesuiti, attenti collezionatori di indizi che potessero rivelare una debolezza, una fragilità, una falla nel sistema da rimodellare e riplasmare secondo canoni del tutto diversi, anche se in America del nord non ebbero particolare fortuna come altrove, riuscirono però a creare contatti con “l’Altro”, attuando una pratica di rieducazione volta allo smantellamento delle precedenti certezze e di sostituzione con nuove verità. A tal

⁶⁴ Riguardo alle missioni dei francescani cfr. O. M. JOUVE, *Dictionnaire biographique des récollets missionnaires en Nouvelle France, 1615-1645, 1670, 1849*, Fides, Montréal, 1996; C. GALLAND, *Pour la gloire de Dieu et du Roi. Les récollets en Nouvelle France aux XVII et XVIII siècles*, Parigi, 2012.

⁶⁵ Cfr. R. SAVARD, *La «réduction» de Sillery 1638-1660: maquette de l’idée de «réserves indiennes*, in *«Recherches amérindiennes au Québec»*, 38, 2-3, 2008.

⁶⁶ P. LE JEUNE, *Relation de ce qui s’est passé en la Nouvelle France, en l’année 1637*, Rouen, Chez J, Le Boulenger, 1638, Bibliothèque Nationale de France, Département Réserve des livres rares, RES 8-LK12-732 (5).

⁶⁷ R. GOLD THWAITES, *The Jesuit Relations and Allied Documents: Travels and Explorations of the Jesuit Missionaries in New France 1610-1791*, vol. XI, The Burrows Brothers, Cleveland, 1898, p. 175.

proposito, il cronista francese Charlevoix riportò:

«I gesuiti, navigando sui fiumi, [...] per scacciare santamente la noia, cantavano. [Con] gli inni spirituali, truppe di indiani accorrevano per ascoltarli e sembravano provare per loro una singolare simpatia. Hanno colto l'occasione per spiegare loro cosa stavano cantando. E come se questa melodia avesse smosso i loro cuori e li avesse resi suscettibili ai sentimenti che volevano ispirarli, non ebbero difficoltà a persuaderli a seguirli; li trovarono docili, e a poco a poco portarono nella loro mente i più grandi sentimenti della religione. Realizzarono così in questi paesi selvaggi ciò che la favola racconta di Orfeo e Anfione».⁶⁸

⁶⁸ F. CUTURI, *In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità*, cit., p. 103. La traduzione è mia.